

## L'imperialismo senza capitalismo

(da *Sociologia dell'imperialismo* di Joseph Schumpeter, 1920)

*In disaccordo con Lenin e gli altri studiosi di ispirazione marxista che riconducono l'imperialismo di fine Ottocento all'aggressività del capitalismo industriale e finanziario, lo studioso Joseph Schumpeter propone una personale interpretazione dell'imperialismo che respinge il supposto nesso di quest'ultimo con le difficoltà del capitalismo. Anzi, nella parte centrale del saggio Sociologia dell'imperialismo (1920) – dal quale sono tratte le pagine che seguono – Schumpeter dimostra che la logica interna al capitalismo è essenzialmente pacifista, estranea e semmai contraria all'idea di dominio e di guerra. In quanto esige che ogni energia si concentri sul lavoro e sulla produzione, il capitalismo non può operare che in vista della concordia sociale e politica, condizioni necessarie per lo sviluppo dell'economia industriale. Là dove si afferma il capitalismo, nascono partiti che propongono come valore preminente la pace, governi le cui diplomazie lavorano per scongiurare ogni conflitto che disperderebbe energie e risorse. Entrambi i protagonisti del sistema capitalistico – imprenditori e operai – necessitano infatti della pace per vedere tutelati i propri interessi.*

*A queste tesi Schumpeter giunge studiando le manifestazioni storiche dell'istinto aggressivo che è all'origine di ogni imperialismo, di quello degli antichi egizi come di quello del suo tempo. Tale istinto è atavico e come tale è all'origine di ogni progetto imperialistico, anche di quello delle potenze ottocentesche.*

*Schumpeter ritiene dunque che per spiegare l'imperialismo non si debbano chiamare in causa le contraddizioni della borghesia, da lui ritenuta costituzionalmente contraria a politiche espansionistiche aggressive, ma si debbano indagare quei fattori non economici, quali la politica demagogica degli uomini di governo, gli interessi militari, il fanatismo delle masse ecc. Senza negare che i moventi economici possano incidere nella politica imperialistica, Schumpeter ammonisce a non ridurre a essi soli la spiegazione dell'imperialismo.*

**P**rimo: in tutto il mondo del capitalismo, e fra gli elementi della vita sociale moderna da esso forgiati, si è venuta determinando un'ostilità di principio alla guerra, all'espansione, alla diplomazia segreta, agli armamenti, e agli eserciti di mestiere con relativo status sociale. Essa ha tratto origine dal Paese che per primo si è capitalistizzato – l'Inghilterra –, e in coincidenza con gli albori del suo sviluppo capitalistico. Il «radicalismo filosofico» fu il primo gruppo letterario politicamente influente che incarnò con successo questa tendenza, caratteristicamente legata da stretti vincoli alla libertà economica in generale e al libero scambio in particolare. Primo fra gli uomini politici europei dall'epoca della costituzione degli Stati nazionali, Molesworth poté divenire ministro malgrado la sua pubblica dichiarazione, durante la guerra del Canada, che pregava per la sconfitta degli eserciti del proprio Paese. Di pari passo con l'espansione del capitalismo, il movimento si guadagnò un seguito – dapprima non influente – in altre nazioni, e a Parigi trovò appoggi perfino in circoli orientati verso l'intrapresa capitalistica (Frédéric Passy ecc.). Certo il pacifismo per principio non era un fatto nuovo, benché rimasto fin allora circoscritto a minuscole sette religiose; ma il pacifismo moderno, per fondamenti politici se non per derivazione di ognuno dei suoi concetti, è indiscutibilmente un fenomeno tipico del mondo capitalistico.

Secondo: dovunque penetrò il capitalismo, sorsero pacifisti così forti, che ogni guerra venne in pratica ad assumere l'aspetto di una lotta politica interna. Le eccezioni sono rare – per esempio, la Germania nella guerra franco-prussiana del 1870-1871 e i due belligeranti nella guerra russo-turca del 1877-1878. Ecco perché, nelle loro dichiarazioni ufficiali, i governi interessati e tutti i partiti politici procurano di giustificare ogni guerra come pura guerra di difesa – chiaro indizio della coscienza che una guerra di

diversa natura sarebbe politicamente insostenibile. (Anche qui la guerra russo-turca è una eccezione, ma un'eccezione significativa.) In tempi passati, questo non sarebbe stato necessario. Il richiamo a un interesse o a una giustificazione morale era moneta corrente già nel secolo XVIII; ma solo nel XIX il fatto d'essere attaccati, o minacciati di attacco, è divenuto a poco a poco l'unico pretesto confessabile di una guerra. L'imperialismo che nel passato lontano non aveva bisogno di nascondersi sotto nessun velo e nelle monarchie assolute usava solo un velo trasparente, oggi si rifugia dietro le quinte della scena pubblica – anche se appelli non ufficiali a istinti guerrieri si fanno occasionalmente sentire. Oggi, nessun popolo e nessuna classe dominante può considerare apertamente la guerra come stato di cose normale o come elemento normale della vita collettiva. Nessuno dubita che la si debba ritenere un'anomalia e una sciagura. Certo, la guerra continua a essere aureolata di gloria. Ma l'esaltazione nello stile di un Tigglatpileser<sup>1</sup> è rara, e suscita tali tempeste di indignazione, che ogni politico pratico ha cura di dissociarsene. Dovunque, si riconosce ufficialmente che la pace è un fine in sé – benché non tale da oscurare tutti gli scopi raggiungibili sui campi di battaglia. Ogni spinta espansionistica dev'essere meticolosamente riferita a uno scopo concreto. Certo tutto ciò è, essenzialmente, materia di fraseologia politica. Ma la stessa necessità di una tale fraseologia è un sintomo dello stato d'animo diffuso. E questo stato d'animo, questo modo di sentire, rende sempre più difficile una politica imperialistica – lo stesso vocabolo "imperialismo" viene applicato in senso spregiativo al nemico, ma evitato con cura in riferimento alla politica di cui si è sostenitori.

Terzo: il tipo di operaio industriale creato dal capitalismo è dovunque apertamente antimperialista. In casi singoli un'abile agitazione può guadagnarsi l'appoggio o la neutralità delle masse lavoratrici, sebbene anche qui debbano sempre recitare una parte dominante obiettivi concreti, primo fra tutti l'interesse alla difesa; non è però mai da quel settore che parte l'iniziativa di una politica di espansione forzata. In questo punto, non v'è dubbio che il socialismo ufficiale esprime non soltanto gli interessi, ma la volontà cosciente dei lavoratori. Un imperialismo socialista, o comunque operaio, non esiste così come (anzi in minor grado) non esiste un imperialismo contadino.

Quarto: malgrado ovvie resistenze di fattori in vario modo influenti, l'era capitalista ha assistito allo sviluppo di metodi di prevenzione della guerra, di regolamento pacifico delle controversie fra gli Stati, che appunto a causa di tali resistenze possono spiegarsi solo con la mentalità del capitalismo in quanto modo di vita. Essi indeboliscono i pretesti di cui le tendenze imperialistiche hanno bisogno per rendersi operanti. Questi metodi non di rado falliscono, ma ancor più di frequente hanno successo. Alludo non soltanto alla Corte d'Arbitrato dell'Aja<sup>2</sup>, ma alla prassi, alla quale sempre meno ci si può sottrarre, di rinviare lo studio di questioni controverse a conferenze diplomatiche dei grandi Stati, o almeno di quelli direttamente coinvolti. Certo, in casi singoli tale procedura può risolversi in semplice farsa. Ma i gravi passi indietro ai quali oggi assistiamo non devono impedirci di riconoscere la reale importanza e il significato sociologico di queste soluzioni.

Quinto: fra tutte le economie capitalistiche, quella degli Stati Uniti è la meno appesantita da elementi, stati di fatto, reminiscenze e fattori di potere precapitalistici. Certo non possiamo aspettarci che anche negli Stati Uniti manchino del tutto tendenze imperialistiche, perché gli immigrati vi sono giunti dall'Europa con una mentalità preconstituita, e l'ambiente stesso favoriva la rinascita di istinti pugnaci. Ma è lecito supporre che gli Stati Uniti presentino, fra tutti i Paesi, la forma più debole di imperialismo.

1. Nome dei tre re assiri che si impegnarono a difendere e a espandere la potenza del proprio Stato.

2. Organismo internazionale cui è attribuito il compito di dirimere contrasti tra le potenze su base volontaria.

Così è infatti. Il caso è particolarmente istruttivo perché laggiù assumono particolare risalto interessi capitalistici orientati in senso imperialistico; appunto quegli interessi ai quali si tende così spesso a ricondurre il fenomeno dell'imperialismo, e che avremo ancora modo di illustrare. Eppure, gli Stati Uniti furono i primi araldi delle idee del disarmo e dell'arbitrato, i primi a concludere trattati sulla limitazione degli armamenti e sull'istituzione di corti arbitrali – e ciò con particolare fervore nell'epoca di più forte interesse all'espansione economica: dal 1908 se ne stipularono con ventidue Stati. Nel corso del secolo XIX, essi ebbero innumerevoli occasioni di guerra, alcune delle quali particolarmente atte a fare «perdere il controllo dei nervi»: e tuttavia non le sfruttarono quasi mai. Era nell'evidente interesse dei circoli industriali e finanziari dominanti che il Messico fosse annesso all'Unione; i pretesti non mancavano: eppure, il Messico rimase inconquistato. Slogan razzisti e interessi operai additavano nel Giappone un eventuale pericolo; il possesso delle Filippine non era perciò indifferente: eppure, la rinuncia a esse è in discussione. Il Canada era una preda quasi inerme: eppure, è rimasto indipendente. Anche negli Stati Uniti, gli uomini politici avevano bisogno di slogan, in particolare di slogan atti a distogliere l'attenzione del pubblico dai problemi di politica interna. In realtà, Th. Roosevelt e numerosi magnati della stampa ricorsero a slogan imperialistici; ma il risultato, in quel regno dell'alto capitalismo, fu una completa rovina che sarebbe stata anche più grave se altri slogan, in particolare slogan antitrust, non avessero ottenuto più successo.

Si tratta di fatti incontestabili, e che, in effetti, nessuno contesta. E poiché si adattano al quadro delle forme di vita in cui abbiamo riconosciuto il prodotto necessario del capitalismo, in quanto, partendo dalle necessità di questi modi di economia e di vita, possiamo comprenderli come a esse adeguati, ne segue che il capitalismo è per essenza antimperialistico, e che non possiamo dedurne senz'altra mediazione le tendenze imperialistiche che effettivamente oggi persistono; anzi, possiamo intenderle soltanto come elementi estranei, introdotti nel suo mondo dall'esterno, poggianti su fattori non-capitalistici della vita moderna. La sopravvivenza di interessi a una politica di espansione violenta e illimitata non cambia nulla a questo dato di fatto – neppure, come è sempre necessario ribadire, dal punto di vista dell'interpretazione economica della storia. Infatti, perché interessi oggettivi divengano operanti e, in particolare, assurgano a potenze politiche – ciò che soprattutto importa –, è necessario che corrispondano alle disposizioni dei popoli o almeno di classi sufficientemente potenti; in caso contrario, rimangono senza effetto, non sono neppur sentiti come interessi. Per realizzarsi, l'interesse economico alla conquista violenta dell'India doveva incontrarsi in anime di pirati. Nella Roma antica, l'interesse di classe a una politica espansionistica doveva offrirsi a un'aristocrazia energica e oziosa: altrimenti, l'espansionismo non sarebbe mai divenuto un metodo accettabile di politica interna. Lo stesso imperialismo puramente commerciale di Venezia – dato che sia lecito parlare di imperialismo e non soltanto di politica intesa ad assicurarsi l'allora necessario controllo militare delle vie di traffico – per poter divenire imperialismo in senso proprio doveva aver davanti agli occhi esempi di politica di conquista, aver dovunque sotto mano bande di mercenari e, fra i nobili, avventurieri ansiosi di battersi. Ora il capitalismo non solo non produce tali disposizioni, ma tende a reprimerle. Certo, tutti gli interessi all'espansionismo presenti nel suo seno si alleeranno con le tendenze imperialistiche emanate da settori non-capitalistici, e le sfrutteranno, a propria volta servendo loro di rinalzo, razionalizzandole, e dando loro le necessarie direttive di azione. Dalla loro sintesi emergerà il quadro dell'imperialismo moderno; ma appunto perciò non un quadro di fattori puramente capitalistici.